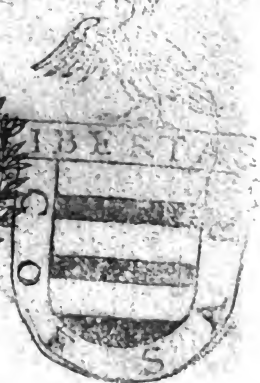
IL TEMPIO, PANEGIRICO DEL CAUALIER MARINO ALLA MAESTÀ...

Giambattista Marino,
Stemma non identificato

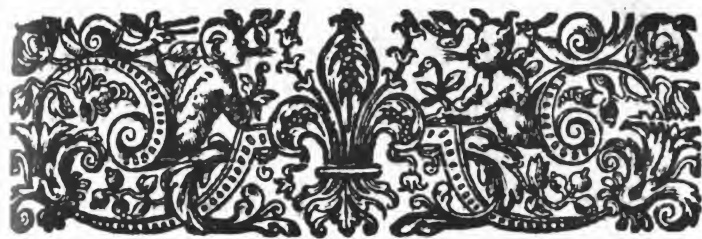
IL TEMPIO,
PANEGIRICO
DEL
CAVALIER MARINO

alla Maestà Christianissima di Maria de' Medici,

REINA

di Francia, & di Nauarra.

IN LIONE,

Per NICOLÒ IVLLIERON,
Stampator del Rè.

M. DCV.

ALLA

ILLVSTRISSIMA, ET ECCELL^MA.

MADAMA LA MARESCIALA D'ANCRA.

FV' da Marco Marcello nell'antica Roma edificato vn Tempio commune alla Virtù, & all'Honore in sì fatta guisa, che non si poteua peruenire a questo, se prima non si passaua per quella. Et tale

appunto voglio io che ſia il Tempio alzato dal mio baſſo intelletto a perpetuo teſtimonio più toſto di diuota veneratione, che d'ambitioſa oſtentatione. Percioche ſebene è ſacro alla MAESTA' CHRISTIANISSIMA di Madama la Reina, vero ſimulacro della grandezza, & della gloria; ſarà nondimeno dedicato parimente à V. E. eſpreſſo ritratto della bontà, & del valore. L'Honore è compagno, & ſeguace della Virtù, di cui quantunque per lo più ſoglia dimoſtrarſi nemica la Fortuna, pur non ſi può negare che non le ſia ſoggetta, onde impatiente di queſto dominio, procura ſouente con tutto il ſuo sforzo d' inſidiarla. Non altro inſomma voleua dinotare la miſterioſa ſignificatione di quel Tempio, ſenonche non ſi ottengono gli honori

nori ſenza le fatiche. Ilche ſi comprende chiaramente in V. E. delle cui fortune è ſtato padre il ſuo merito iſteſſo; talche ſe nell' vna s'adombra la figura dell' Honore, nell' altra ſi rappreſenta l'imagine della Virtù. Perlaqualcoſa io ſtimo, che ſi come difficilmente ſi può entrare ne' penetrali della gratia di S. M. ſenza il mezo della ſua introduttione, così qualſiuoglia tributo d'oſſequio, che ſi rende all' vna, come a padrona, debba eſſere ancora partecipato all' altra, come a miniſtra. Conueniua adunque, che nel fronteſpicio di queſto mio Tempio fuſſe ſcolpito il nome di V. E. sì per la ſudetta cagione, sì anche perch' ella ſteſſa è vn viuo Tempio di Diuinità in terra, nè altroue meglio ſi poſſono ſacrificare gli ſcritti alla Immortalità, che nell' altare delle

ſue lodi. Ereſſe Pompeo il magno vn Tempio a Minerua con l'effigie di quella Dea armata dell' Egida, & dell' haſta, & dognintorno vi ſoſpeſe l'inſegne di tutte le genti da lui vinte & conquiſtate in battaglia. Qual più ſaggia Minerua di V. E. ſpecchio di prudenza, & di pudicitia, che con lo ſcudo del diſcreto conſiglio, & con la lancia della virtuoſa operatione hà non pur difeſa ſeſteſſa da qualſiuoglia indignità, ma ſoggiogate tutte le tiranniche paſſioni de' ſenſi? Vn' altro Tempio a Venere genitrice fù dirizzato da Auguſto Ceſare dopo la vittoria ottenuta in Farſaglia. Ma quanto di gran lunga quella vana, & profana Dea delle diſhoneſtà, & madre degli Amori laſciui, è ſuperata da V. E. da cui naſcono ſolamente penſieri caſti, diſi-

deri

deri modesti, & affetti sinceri di pura & schietta carità Christiana? Giunone Lucina hebbe anch' ella vn' altro Tempio, sostenuto da altissime colōne, foderato di finissimi marmi, & con somma reuerenza culto dalle matrone Romane. Ma ceda pure a V. E. laquale appoggia il suo stato a sostegni assai più stabili, come sono i meriti propri congiunti ai fauori reali; & adorna l' animo suo di fregi assai più illustri, come sono tante doti rare & mirabili, che l'arricchiscono singolarmēte. Il simile si può dire del Tempio di Vesta, construtto con tanta magnificenza da Numa Pompilio, poiche se là ardeua quel fuoco inconsumabile, nutrito dalle nobili Vergini, che le sacrauano il fior degli anni; nel petto di V. E. sfauilla vna lampa viua, & vna luce inestingui-

bile di religione catolica, di pietà diuota, & di timor di Dio, che nell' opere morali, & ſpirituali rendono eſſemplare la vita ſua. Non men ſuperbo, & famoſo fù il Tempio del Sole sù 'l monte Quirinale, opera d' Aurelio Imperadore, doue oltre gli altri pretioſi ornamenti, ſi vedeua la ſtatua di eſſo Sole formata d'oro ſchietto inſieme con tutti i ſegni del Zodiaco, & con tutte le varie ſtagioni dell' anno. Non voglio quì diffondermi lungamente in dimoſtrare, come V. E. per molte qualità ſomiglianti poſſa, & debba non ſenza ragioneuole proportione eſſer detta vn chiaro Sole di virtù; ma mi baſta dire, che ben' è cieco chi non vede i raggi del ſuo heroico ſplendore, & ben' è ſciocco chi non conoſce con quanto feruore mouẽdoſi per la sfera degli atti vfficioſi

cer

cerchi ella di cõmunicare a tutti in ogni giusta & honesta opportunità il beneficio del suo fauore. Potrei aggiungere a questi il Tempio della Pace presso la Via Sacra fabricato da Tito, mole di grandezza, di ricchezza, & d' artificio marauigliosa; nè mi mancherebbe perauentura modo da prouare, come a V. E. si conuenga dirittamente sì fatto titolo, per l' affettuosa cura, & per la particolar sollecitudine che dimostra della publica quiete. Anzi tanto più mi pare ch' ella possa a buona ragione pretenderlo, quanto quella fabrica cadde al nascere del Saluatore, ma la memoria delle sue honorate attioni sarà durabile per tutti i secoli. Et hà ben' in ciò molto vicino l' essempio da imitare, poiche non è chi con maggiore affetto si sforzi di protegere, & conseruare

la

bile di religione catolica, di pietà diuota, & di timor di Dio, che nell' opere morali, & spirituali rendono essemplare la vita sua. Non men superbo, & famoso fù il Tempio del Sole sù 'l monte Quirinale, opera d' Aurelio Imperadore, doue oltre gli altri pretiosi ornamenti, si vedeua la statua di esso Sole formata d'oro schietto insieme con tutti i segni del Zodiaco, & con tutte le varie stagioni dell' anno. Non voglio quì diffondermi lungamente in dimostrare, come V. E. per molte qualità somiglianti possa, & debba non senza ragioneuole proportione esser detta vn chiaro Sole di virtù; ma mi basta dire, che ben' è cieco chi non vede i raggi del suo heroico splendore, & ben' è sciocco chi non conosce con quanto feruore mouẽdosi per la sfera degli atti vfficiosi

cer

cerchi ella di cõmunicare a tutti in ogni giusta & honesta opportunità il beneficio del suo fauore. Potrei aggiungere a questi il Tempio della Pace presso la Via Sacra fabricato da Tito, mole di grandezza, di ricchezza, & d'artificio marauigliosa; nè mi mancherebbe perauentura modo da prouare, come a V. E. si conuenga dirittamente sì fatto titolo, per l'affettuosa cura, & per la particolar sollecitudine che dimostra della publica quiete. Anzi tanto più mi pare ch'ella possa a buona ragione pretenderlo, quanto quella fabrica cadde al nascere del Saluatore, ma la memoria delle sue honorate attioni sarà durabile per tutti i secoli. Et hà ben'in ciò molto vicino l'essempio da imitare, poiche non è chi con maggiore affetto si sforzi di protegere, & conseruare

la

la pace di quelche si faccia S. M. laqual visitando in questi vltimi giorni vna parte del regno, hà potuto solo con la vista del suo real sembiante non pur sedare ogni mouimento di seditione nello stato, ma stabilire per sempre la fede, & la diuotione ne' popoli. Taccio, ch' vscito appena ne' primi anni della sua fáciullezza il Rè LODOVICO XIII. fuor della tutela materna, gli è stato subito commesso l'arbitrio del mondo; talche non solo la Germania ne hà sentito giouamento notabile nelle riuolutioni di Giuliers, vna & due volte per opera della sua auttorità sopite; ma anche la misera Italia ne spera indubitatamēte alle sue turbulēze tranquillità, mentre mediante il senno di Mons. il Marchese di Rambouglier, Consiglier di stato, Mastro di guardarobba,

darobba, & Ambasciadore di S. M. và con tanto zelo, & con tanta efficacia trattando accordo trà l'armi d'Austria, & di Sauoia. Nè per altro fine, che di pacifica vnione, è in procinto di veder la Francia quelche giamai per antiche memorie non si ricorda hauer veduto, cioè legata in maritaggio al suo Rè la Primogenita di Spagna, & congiunte insieme le due prime Corone dell' Vniuerso. Ecco adunque, che V. E. è a guisa d'un nuouo Pantheon, poiche se in quello si adorauano tutti gli Dei, in lei si ammirano tutte le virtù. Laonde non sia chi si marauigli, se l'edificio del mio Tempio hò io voluto locare sopra vn' appoggio così fermo, per cui nõ potrà correre giamai pericolo di rouina. Vna delle maggiori marauì

uiglie di quel tanto celebrato Tempio di Diana in Efeſo era l'hauer fitti i ſuoi fondamenti ſopra il limo paluſtre. Nè minor miracolo in effetto ſarebbe ſe queſto Tempio fõdato anch' eſſo ſopra il viliſſimo fango del mio ſtile caduco, & delle mie carte fragili, poteſſe reggerſi contro l'ingiurie degli anni; Senon che da cotal dubbio l'aſſicura la ſalda baſe della protettione di V. E. non diſcompagnata da quella dell' Eccellentiſſimo Monſ. il Mareſcial ſuo conſorte. Stupenda fù quella machina verſatile fatta da C. Curione, doue a ſomiglianza del mondo, che in vn ſol' orbe contiene due diuerſi Hemiſperi congiunti, racchiudeua due ſpatioſi Theatri in vn ſol Theatro, mentre dopo i primi ſpettacoli del mezogiorno, volgendoſi

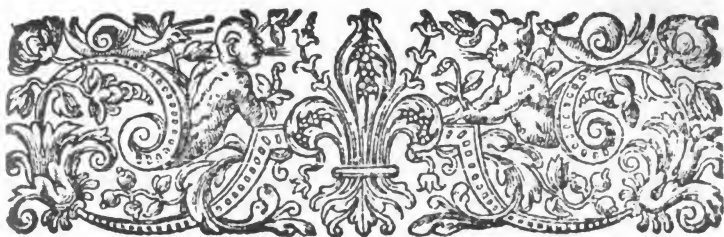
dosi in giro i legni della Scena sospesa & librata sopra due cardini volubili, & portando senza alcuno strepito, ò impedimento gli Spettatori attorno, veniuasi ad incontrare l'vn semicircolo con l'altro, & serrandosi entrambe le corna trà sestesse opposte, formauano vn perfetto Anfitheatro, in cui si rappresentauano la sera del dì medesimo nuoui giuochi differenti. Ma non meno stupenda spero che debba essere la struttura del mio Tempio, fortificata sopra due poli così ben fissi, & sopra due colonne così ben fondate, che non temono i crolli del Tempo, nè della Morte, come sono amendue l'Eccellenze vostre. Piaccia alla diuina bontà, sicome hà fatto l'vno, & l'altra in ogni lodeuole & egregia conditione singo

golari, così sempre più con la sua santissima gratia accrescerle, & essaltarle. Di Lione adi 15. di Maggio 1615.

Di V. E.
Humilissimo, & diuotissimo seruitore,

IL CAVALIER MARINO.

IL TEMPIO,
PANEGIRICO
DEL
CAVALIER MARINO.

I.

IVE, *che'l ſacro, & honorato*
fonte,
Doue gloria ſi beue, in guardia
hauete,
Dal voſtro ombroſo, e ſolitario monte
Vn Tempio meco a fabricar ſcendete,
Vn Tempio, oue immortal poſcia s'adori
Queſta Donna de' Galli, e Dea de' cori.

II.

Voi belle, e dotte Vergini, per cui
Si tessõn fregi ale famose tempie,
E l'alta vena si dispensa altrui,
Che di diuinità l'alme riempie,
Infondete al mio stil quel fauor santo,
Che de' Cigni miglior rischiara il canto.

III.

Aprite a me de la Castalia riua
Concessi a pochi, i penetrali interni,
Si che nel' onda più purgata, e viua
Di quegli humori lucidi, & eterni
Le labra attuffi, e'n si bell' acque, e chiare
Non mi gonfi la mente aura vulgare.

IV.

Sol quel nobil furor (se tanto lice)
Ch' accese i petti, e sollenò gl' inchiostri
De' chiari Spirti, il cui drappel felice
Passeggia l'ombre de' Laureti vostri,
Mi rapisca a mestesso, ond' alzi anch' io
Fuor del alghe di Lethe il volo mio.

Così

V.

Così vago Ingegnier fatto l' ingegno,
E di Parnaso artefice canoro,
Nouo Dedal, potrà non forse indegno
Del suggetto ch' io prendo, ordir lauoro,
Sì che ne' versi miei mirabil' opra
Di poetica mole altrui si scopra.

VI.

E se 'n virtù dela famosa cetra
Non fù di Thebe al musico Architetto
Animator di qual più dura pietra
Mura superbe edificar disdetto,
Date ancor' hoggi a me, fabro di rime,
Erger cantando machina sublime.

VII.

Fù chi stimò, quando profano, & empio
Seguiua il mondo Idolatria fallace,
Poco senno agli Dei consacrar Tempio,
Di tanta maestà quasi incapace,
Però che ricettar non pote in seno
Habitante di Ciel nido terreno.

VIII.

E chiamò vano, e temerario culto
DrizZar Colosso a Deità celeste,
Pur come vaglia vn simulacro sculto
Forma agguagliar, che senso human non veste,
E ritrar luce spiritale, e pura
Di corporea beltà sembianza oscura.

IX.

Ma quel sourano, e glorioso Nume,
Che'n questa nobil fabrica s'intaglia,
Benche sia tal, che con l'immenso lume
De' suoi begli occhi occhio terreno abbaglia,
Da sdegnarla non hà, poscia che tutta
Di materia non vil sarà costrutta.

X.

Non di metallo fin l'opra, ch' io mostro,
Non di gemme lucenti ornerà l'Arte,
Perche pouero è l'or presso l'inchiostro,
E son frali i diamanti appo le carte.
De la gran mole, che 'l mio ingegno accenna,
Porfidi i fogli fian, scarpel la penna.

XI.

E ſe lauor ſi peregrino, e nouo
Anch' io d' oro, e di gemme adorno, e fregio,
Facciol perche quaggiù coſa non trouo
D'eccellenza maggior, di maggior pregio;
Onde per dinotar ſomma ricchezza
L'arricchiſco di quel, che più s'apprezza.

XII.

Tempio in Efeſo già ricco, & altero
Hebbe la caſta, e cacciatrice Dea.
Altro non men pompoſo al gran Dio vero
N'inciſe il ſaggio Rè dela Giudea.
Ma rotti i bronzi, e diuorati i marmi,
L'vn diſtruſſer le fiamme, e l'altro l'armi.

XIII.

De l' vn con empia, e ſcelerata arſura
Ambitioſa man le glorie offeſe,
Quando per riſchiarar ſua fama oſcura
D'alte fauille i foſchi horrori acceſe
Colui, che ſol per memorabil farſe
Le memorie del' Aſia a terra ſparſe.

XIV.

Del' altro ancor le merauiglie eccelse
Più volte con sacrilega ruina
Oppresse in guerra ingiuriosa, e suelse
Hor spada Babilonica, hor Latina.
E nele mura sue cadute, e sparte
Il difetto di Morte adempì Marte.

XV.

L'altre fabriche poi fastose, e vaste,
Onde tanto sen gio Roma superba,
Dal gran Padre de' secoli fur guaste,
Che fè del cener lor sepolchro l'herba,
E dissipate giacquero, e disfatte
Da quel furor, ch' ogni grandezza abbatte.

XVI.

Sola frà tante in piè sferica mole
Sù'l Tebro ancor per merauiglia resta.
Altra famosa Dea quiui si cole,
Non però già superiore a questa,
Che l'esser non è men, com' è costei,
Madre dele Virtù, che degli Dei,

Del

XVII.

Del mio Tempio però le belle pompe,
Vittoriose, & emule degli anni,
Di chi 'l sasso, e l'acciar consuma, e rompe
Non han punto a temere oltraggi, ò danni.
Nocere a' fregi suoi potrà ben poco
Forza di ferro Barbaro, ò di foco.

XVIII.

Vn tale apunto, e di lauor simile
Al grande Augusto il gran Maron n'eresse,
Là doue a colpi di polito stile
Cose immortali immortalmente espresse.
Senon che fondar Templi in Helicona
Lui vide il Mincio, e me vedrà la Sona.

XIX.

Piaceui forse homai, canore Dee,
L'alto model, ch' io n' hò formato, e finto,
Raccolto già dale più belle Idee,
In aperto sermon veder distinto?
Vdite, e quel ch' io quì disegno, e fondo,
Per miracolo ottauo additi il mondo.

XX.

D E L A *ſtruttura mia celeſte, e ſanta*
Adamantino il fondamento io voglio,
Che'l peſo appoggi del' immobil pianta
Soura ben ſaldo, e non caduco ſcoglio.
Sì che le linee ſue vadan per entro
L'vltimo punto a terminar nel centro.

XXI.

Vò che tanto ſotterra, e sì profondo
Del' alta mole il gran principio paſſi,
Che trà i più cupi baratri il ſuo fondo
Luminoſe ſciſſure aperte laſſi,
Onde per le voragini di quelle
Poſſan gli Abbiſſi vagheggiar le ſtelle.

XXII.

Pur di diamante calcinato in auro
Habbia perni, e catene, e chiodi, e chiaui;
Nè legno alcun, ſenòn ſol cedro, ò lauro,
S'ammetta a fabricar correnti, ò traui.
E tanto in oltre le radici immerga,
Che del' Eternità prema le terga.

L'Eter

XXIII.

L'Eternità, che ſtabile e coſtante
Del Veglio alato il vago volo affrena,
E'n groppi di duriſſimo diamante
Gli anni fugaci, e i ſecoli incatena,
Sia baſe al' opra, e'ncorrottibil ſempre
De' gran cerchi del Ciel le dia le tempre.

XXIV.

Queſta, che dando ai poli eterna legge,
Madre de' ſommi Dei, ſiede Reina,
Cui quella ancor, che l' Vniuerſo regge,
Natura iſteſſa, vbbidiente inchina,
Il Tempio bel, che 'l mio penſier diſegna,
Sù 'l tergo infaticabile ſoſtegna.

XXV.

Queſta, il cui trono mai col freddo piede
Non osò di toccar Vecchiezza anneſa,
E ſotto lo ſcabel dela cui ſede
Morte l'arco, e la falce allenta, e poſa,
Con l'aita, Virtù, dele tue braccia,
Atlante del mio Cielo hoggi ſi faccia.

XXVI.

Fornito ſia di contraforti, e ſproni,
Che di ſodo diaſpro habbiano i denti,
Accioche ſoffi d' horridi Aquiloni
A crollarlo giamai non ſien poſſenti,
E vacillar per impeto, ò per ſcoſſa
Di tremoto, ò di fulmine non poſſa.

XXVII.

Quadratura leggiadra, e ben diſpoſta
Gli darà forma ſtabile, e perfetta;
E la materia, ond' ella fia compoſta,
Vò che ſia pietra sì lucente, e netta,
Che di quel core immacolato, e puro
Il pudico candore imiti il muro.

XXVIII.

Così sù'l Tebro il gran german di Tito,
Cauto inuentor d'vna delitia induſtre,
D'incroſtatura lucida veſtito
Portico alzò magnifico, & illuſtre
D'vn ſaſſo fin, ch' a rimirare in eſſo
Era ſpecchio, e theatro a vn tempo iſteſſo.

Spiani

XXIX.

Spiani l'adito al piè dritto a quel verso,
Ond' al' Atrio si poggia, onde si cala,
Per cento gradi di topatio terso
Agiata nò, ma spatiosa scala;
E quiui a lettre d'oro vn motto dica,
A gloria non si và senza fatica.

XXX.

Dala cornice al suol per ciascun canto
Cento braccia discenda; e cento braccia
Sorga al colmo del tetto; & altrettanto
Per trauerso si stenda in ogni faccia;
E per ogni profil, che v' hò descritto,
Scenda a fil di sinopia il piombo dritto.

XXXI.

Lastricato a gran quadri il pauimento
Vesta d'vn bel sardonico la terra.
Sien de' balconi i balausti argento,
Traslucido zaffir quel che gli serra,
Onde seren quantunque, e senza velo,
Ceda al color dele finestre il Cielo.

Quattr'

XXXII.

Quattr' ordini il circondino di logge,
E quattro di colonne, e di cornici;
E d'ogni lato in sì superbe fogge
Scopra le prospettiue, e i frontespici,
Che vincan di giudicio, e di misura
La Romana, e la Greca Architettura.

XXXIII.

L'alte colonne de' gran palchi onuste
Sotto architraui d' Indico smeraldo
Si graue habbiano il busto, e sì robuste
Fermino in terra il piè tenace, e saldo,
Che per spiantarle dala base immota
Hercole inuano, inuan Sanson le scota.

XXXIV.

Tagliate in tondo al' vso di Corinto,
E partite co' debiti interualli
Di tornito balasso, e di giacinto
Grauin di ricco peso i piedistalli,
E sotto gli archi, a cui lo sporto attiensi,
Faccian puntello agli epistili immensi.

La

XXXV.

La ſerie inferior del piano primo
Lungo haurà ben di ſette teſte il fuſo:
Ogni altra claſſe poi da ſommo ad imo
Tanto l'haurà minor, quant' è più in ſuſo.
Ma ſien tutte però gemme ſcolpite
O' di rubino, ò d' agata, ò d' oſite.

XXXVI.

Due colonne ogni ſpigolo congiunga
D'egual miſura, e ſia di ciaſcun foro
Trà coppia e coppia la diſtanza lunga,
Quanto trè corpi occupano di loro.
Groſſe l'ottauo, e più ſien del' altezza,
Alte quanto lo ſpazzo hà di larghezza.

XXXVII.

Di chriſolito a Gigli i capitelli
D'altezza hauran, quant' è del fuſo il groſſo;
E ſotto lor per la metà di quelli
Saran le ſpire di piropo roſſo.
Ma ciaſcun ſaſſo del bel magiſtero
Sia dal zocco ala gola vn pezzo intero.

Non

XXXVIII.

Non sien senza decoro i capi estremi,
Ma le frontesche, e i fianchi habbiano eguali,
E le metope, e gli vouoli supremi,
Triglifi, modiglioni, & astragali,
Maschere, e teschi, e ciò ch' entro vi sia
Habbia proportione, e simmetria.

XXXIX.

Trà la cornice, e'l Zoforo più basso
Del gran muro maestro, attorto in rami
Vò che serpa vn feston, che fasci il sasso
Con grottesche a cartocci, & a fogliami,
E vò che tra' fogliami, e tra' viticci
Finga dotto pennel vari capricci.

XL.

Voi Giuseppe, Baglion, Caracci, e Palma,
Flaminetto, Bronzin, Valesio, e Paggi,
Guido, Castello, e tu che senso, & alma
Infondi ne' color, saggio tra' saggi
Morazzone immortale, Apelle Insubro,
Comporrete il bel fregio al gran Delubro.

Groppi

XLI.

Groppi di vaghi, e semplici Amorini,
Qual di [illegible]ttri, e trofei, qual d'armi carco,
Chi faci accenda, e chi quadrella affini,
Chi lira, ò cetra esserciti con l'arco,
Altri di verde allor tessa ghirlanda,
Altri di lieti fior grandine spanda.

XLII.

Del metallo del Sol biondo, e pesante
Del' ingresso maggior l'vscio s'incida.
D'or puro, e terso il cardine sonante
Sù l'aureo limitar si volga, e strida.
Nè, senon d'or, maestra mano intagli
Gangheri, chiauistei, fibbie, e serragli.

XLIII.

Ma quai lauori (ò del' eterne sfere
Degne motrici) e di qual' huom quai fatti
Denno colà del' auree porte altere
Ne' massicci rilieui esser ritratti,
Perche qualhora il peregrin le vede
Stupido arresti insù l'entrata il piede?

Siaui

XLIV.

Siaui HENRICO *il magnanimo ſcolpito,*
Di Gallia bella il generoſo Auguſto,
Il temuto, l'amato, il reuerito,
Il ſaggio, il forte, il manſueto, il giuſto.
Nè già l'alto ſplendor del regio viſo
Deue in altro che'n oro, eſſere inciſo.

XLV.

S'apra in due bande, e l'vn e l'altro lato
Scopra in vn ſol ſembiante opre diuerſe.
L'vno inerme il figuri, e l'altro armato,
Là trà miniſtri, e qui trà ſquadre auerſe.
Termini al'vſcio in queſta, e'n quella parte
Facciano in pace Gioue, in guerra Marte.

XLVI.

Miriſi in vna al verdeggiar degli anni
Eſſerciti fugar confuſi, e ſparſi,
E ſoſtener del'armi i primi affanni,
E poſſeſſor dela campagna farſi,
Quando di Roccabella vn rio vermiglio
Traſſe di ſangue ad innaffiare il Giglio.

Prema

XLVII.

Prema le terga a vn Corridor Frisone
Di graue incontro, e di superba vista,
Cui per dritto vn sentier fino al' arcione
Solchi la groppa di profonda lista,
Velluto il piede, e mostri al fier sembiante
Il tremoto portar sotto le piante.

XLVIII.

Mostri frenato dal gran Duce Franco
Rodere in atto impatiente il morso,
Pur come voglia, alzando il braccio manco,
Scriuer soura l'arena, Io bramo il corso,
O' con la terra pur zappata, e scossa
Voglia al nemico apparecchiar la fossa.

XLIX.

In simil guisa apunto il gran Bologna
Scolpillo ancor di concauo metallo,
Quando facendo à Pallade vergogna,
Seppe d' Ilio emular l'alto cauallo,
Senon che di valor carico, e pieno
L'vn di loro hebbe il dorso, e l'altro il seno.

Regga

L.

Regga il fren con la manca, hasteggi e stringa
Il destro pugno noderoso cerro,
Penda al tergo lo scudo, il fianco cinga
Di stocco in forma smisurato ferro.
Aureo pome, aurea croce habbia lo stocco,
Aurea spoglia, aurea banda, & aureo fiocco.

LI.

L'oro istesso espressor del' alte imprese
Fingerà le dorate armi lucenti;
Ma vie più assai, che'l luminoso arnese,
Fia che folgori, e lampi il guardo auenti;
Benche tutto a vederlo armato in campo
Altro non fù, che folgore, e che lampo.

LII.

Di Lorena colà trascorra il piano,
Quì Linguadoca di terror ne frema,
Borgogna in altra parte, ancor lontano
Supplice il preghi, e sbigottita il tema.
Tutto cede al suo ardir, tutto fà strada
Ala tremenda, e vincitrice spada.

Ecco

LIII.

Ecco poi di Perona vſcir la Lega,
Grà quattro armate a danni ſuoi ſon pronte;
Ma l'intrepido Rè l'inſegne ſpiega
Senza ſpauento, e volge lor la fronte.
Già da Caſtelgeloſo vna ne ſcaccia,
L'altre, che fuggon via, ſegue, e minaccia.

LIV.

E ratto in viſta lor paſſa Garona,
Et al' hoſtil furor Maran ſottragge.
Vola a Bruagio, e di fragor riſona
La profonda vallea, treman le piagge.
Già di membra, e di ſangue e vedi, e ſenti
Sorger montagne, e mormorar torrenti.

LV.

Si rinforza la Lega, e'n due diuiſa
Empie di nouo horror colle, e campagna.
Ma parte prigionera, e parte vcciſa
Pur battendo ei la và fino in Brettagna.
Merauiglia a veder, da vn ſol Guerriero
Fugge rotto, e diſtrutto vn campo intero.

Poſcia

L V I.

Poſcia che'l terzo Henrico al fato cede,
Ecco l'Hoſte riſorta il corſo ſcioglie;
Ma l'honor di Borbon, mentr'ella riede,
Le reliquie de' ſuoi ſparſe raccoglie.
Teſtimoni ſon' Arque, e Londelotta
De la ſanguigna, e memorabil rotta.

L V I I.

Parigi, che'l credea preda gia fatto
Del fier nemico in quell' aſſalto duro,
Lanciarſi entro i ſuoi borghi ecco in vn tratto
Lo ſcorge, e trionfar nel patrio muro.
Guai a' Normandi, e miſeri i Piccardi,
Ch' ala regia pietà ricorron tardi.

L V I I I.

Del'armi intanto, e del ſouran valore
D'vn nouello ALESSANDRO *il mondo auãpa,*
Che'nſieme incontro a lui la cima, e'l fiore
D'ambe l' Heſperie horribilmente accampa.
Ma poco (ancorche forte) atto ſi vede
Contro ſſorzo sì grande a tener piede.

Scolpite

LIX.

Scolpite poi, quando il Paſtor CLEMENTE
L'accoglie in grembo, e con la ſacra mano
Il benedice; e come poi repente
Torna da capo a debellar l'Hiſpano.
Sembra ſtral, ſembra vento, e queſto è poco,
Sembra tuon, ſembra lampo, e ſembra foco.

LX.

I pigri affretta, i fuggitiui affrena,
E raguna, e rinoua armi, e bandiere,
Veggbia la notte, il dì ſi ciba apena,
Riuede il campo, e viſita le ſchiere,
E come in punto ſien, come diſpoſti
Di quartier in quartier gli ordini, e i poſti.

LXI.

Hor mette, hor muta, hor ſentinelle, hor ſpie,
Mine, aguati, ſortite appreſta, e cura,
Prende i ſiti migliori, e per più vie
Ogni vantaggio ſuo libra, e miſura,
E perche i tratti altrui preueggia, e ſcopra
Prouede, e'l ferro, e'l tempo a tempo adopra.

E la

LXII.

E la Fera ostinata, e Cisterone,
La Contea, Pietraforte, e Roccaforte,
E Tolosa, e Marsiglia, indi Craone,
Amiense, e Dinan gli apron le porte.
Ecco poi di SAVOIA *il fiero Sire*
Contro lui l'armi arrota, irrita l'ire.

LXIII.

O chiaro incontro in paragon di guerra,
Quãdo CARLO, & HENRICO *in cãpo entraro,*
Fur duo fulmini in Ciel, due spade in terra,
Onde balen di luce vscì sì chiaro,
Che'l mondo al par del Sol trascorse intorno
Dal fin del' ombre ai termini del giorno.

LXIV.

L'altra parte del' vscio esprima al viuo
L'Heroe medesmo in habito d'Alcide,
Che dela claua sua volta in oliuo
Sotto l'ombra pacifica s'asside,
E deposto in vn punto il ferro, e l'ira
Dopo lungo sudor posa, e respira.

E ben

LXV.

E ben d'vn tal Guerrier l'hiſpida ſpoglia,
E la fiera ſembianza a lui conuiene,
Non ſol perche la ſtirpe, ond' ei germoglia,
A quell' antico ſtipite s'attiene,
Ma perch' ancor nel' animoſe proue
Ben ſi pareggia al gran figliuol di Gioue.

LXVI.

Giacciagli eſtinto a piè quel Moſtro audace,
Quell' ingordo Maſtin dale trè teſte,
Il cui fiero latrato, il cui vorace
Morſo ſpiraua horrore, e ſpargea peſte,
La cui viſta crudel col guardo oſcuro
Ponea ſpauento in ogni cor ſecuro.

LVII.

Quel già, che col mortifero veleno
Del ſuo rabbioſo, e formidabil fiato
Tutto il Gallico Ciel chiaro, e ſereno
Hauea d'atra caligine velato,
E con l'alito ſol, ſolo col ciglio
Sfrondato quaſi, e inaridito il Giglio.

L'empia

LXVIII.

L'empia congiura, e minacciosa io dico,
Quella che più di Cerbero feroce
Per atterrir, per diuorare HENRICO
Con trè capi in vn busto iua veloce.
Ma quella inuitta, & inuincibil mano
La vinse a forza, e la distese al piano.

LXIX.

Onde poi che la Francia homai disfatta
Fuor del rischio mortal tornò qual' era,
Quasi nouella Andromeda sottratta
A più nocente, & orgogliosa Fera
Da nouo, e più magnanimo Perseo,
Del suo liberator restò trofeo.

LXX.

Tosto ch' egli il bel regno hebbe in balia,
Salsero al primo honor l'arti cadute,
Con Giustitia, e Clemenza, e Cortesia
Si rinfrancò la misera Virtute,
Fede risorse, e Carità verace,
E l'altre figlie dela bella Pace.

Volto

LXXI.

Volto l' elmò in corona, in ſcettro il brando,
La ſella in trono, il padiglione in reggia,
Nel felice gouerno andò moſtrando
Come ſenno a valor ben ſi pareggia,
E che del pari in lui regger ſapea
Marte la lancia, e la bilancia Aſtrea.

LXXII.

Cangiate in torte falci, e'n curui aratri
Preſer la terra a coltiuar leſpade.
Di palagi, di templi, e di theatri
Crebber bellezze a la real cittade,
Doue riſtoro fù di ſue fatiche
Fondar le noue, e ſtabilir l'antiche.

LXXIII.

Riſuſcitò nele prouincie afflitte
Il commercio ciuil, che u' era eſtinto.
Vinſe il nemico altier con l'armi inuitte,
Ma perdonò con la pietate al vinto;
E dal' eſſilio timidi, e fugaci
Richiamò nela patria i contumaci.

LXXIV.

Paterno amor, non auido desio
Valse a fargli deuoti i più rubelli;
Et ei volgendo intanto il guardo pio
Al' empietà de' cittadini appelli,
Le patteggiate, e volontarie risse
Per legge inuiolabile interdisse.

LXXV.

Armò di ferro i Forti, e colmò d'oro
Dela Bastiglia le superbe rocche,
Ond' a forza di forza, e di thesoro
Legò le mani altrui, chiuse le bocche,
Et al suo scettro vnì quanto contiene
Di Nauarra il confine, e di Pirene.

LXXVI.

Nè sol vicino amollo il bel Tamigi,
Pregiollo il Rheno, e l'ammiro' l'Ibero,
Ma nel' vltime mete, oue Parigi
Non distese giamai braccio d'impero,
Sol con l'ombra del nome, ancor senz' armi
Giunse a domar gl' indomiti Biarmi.

E

LXXVII.

E tanto in lui religioso affetto,
Tanto si riscaldò zelo deuoto,
Ch' al' Antartico ciel, doue negletto
Era il culto di Christo, in clima ignoto
Introdusse la fede al nouo mondo,
Più pregiata del' oro, ond' è fecondo.

LXXVIII.

Ottenne ancor dal perfido Ottomano
Quando distrugger volse il marmo santo,
Quel, ch' al Buglion pietoso, ancorche inuano,
Costò tanto sudore, e sangue tanto,
Che non fusse sotterra in parte oscura
Sepolta di Gesù la sepoltura.

LXXIX.

Anzi mentre che 'l Barbaro crudele
Dal Tirannico suo paterno soglio
S'apprestaua a scacciar lo stuol fedele,
Placò per lui l'infellonito orgoglio,
E 'n Bizantio per lui sofferse poi
Del drappello d' Ignatio i sacri Heroi.

LXXX.

E più facea, ſe da ſpietata Morte
Non gli era il corſo à bei penſier preciſo.
E tutto ciò sù le forbite porte
Haſſi a rappreſentar, com' io diuiſo.
Hor (diuini Intelletti) vdite pure
Del mio Tempio immortal l'altre ſculture.

LXXXI.

Nel chioſtro eſterior, che lo circonda,
Colonnato di ſolido chriſtallo,
Porrò, Cuſtodi dela nobil' onda,
Le ſtatue voſtre del miglior metallo;
E perch' ogni ternario habbia vna Dea,
Vi fien Cinthia, e Minerua, e Citherea.

LXXXII.

Sù i quattro angoli poi fien quattro Donne
In piè leuate, e con le braccia in arco,
Che sù gli homeri lor, quaſi colonne,
Soſterran dela cupula l'incarço,
Onde chiunque in eſſe il guardo giri
La Monarchia del' Vniuerſo ammiri.

Porti

LXXXIII.

Porti l'vna di lor candida, e bionda
Corona in testa, e regia spoglia intorno,
E dela Copia in man ricca, e feconda
Habbia fiorito, e pampinoso il corno;
Sotto il piè scettri, & armi, e penne, e carte,
E vari arnesi d' ogni nobil' arte.

LXXXIIII.

L'altra di squamme d'oro vn manto vesta
Di riccami Barbarici fregiato,
Che di scherzi di gemme habbia contesta
Pretiosa orditura in ciascun lato,
E di fasci odoriferi, e soaui
D'aromatiche piante il pugno aggraui.

LXXXV.

D'habito l'altra, e di sembiante Moro,
Et arsiccia la pelle, e bruna il volto,
Di purpureo corallo, e di fin' oro
Haurà carche l'orecchie, e 'l collo auolto,
Enfiate labra, e crespa chioma hirsuta,
E schiacciata la parte, onde si fiuta.

LXXXVI.

Occupi il quarto loco imago in viſta
Del color del' oliuo horrida, e cruda.
Rigato vn velo di diuerſa liſta
L'attrauerſi le terga, il reſto ignuda.
Penda l'arco del tergo appo i confini,
E di vario piumaggio impenni i crini.

LXXXVII.

L'immenſo peſo del ſuo ſtabil giro
La ſuperba Tribuna appoggi a queſte,
E quaſi vn ciel d'oriental Zaffiro
In sè figuri ogni ſplendor celeſte.
Poli, imagini, e ſegni, e ſtelle, e numi
Tutti d'or puro vn' arabeſco allumi.

LXXXVIII.

In cima ala teſtudine ſourana
Si leui emulo al ciel Globbo vermiglio,
E per inſieme vnir Francia a Toſcana
Dritto dal mezo ſuo pulluli il Giglio,
Quaſi nato laſſù germe fecondo
Con tal radice a dominare il mondo.

Sù

LXXXIX.

Sù l'orlo principal del maggior fregio,
Che la prima cornice abbraccia in alto,
Imaginata da ſcarpello egregio
Chiudan lunati nicchi in cauo ſmalto
La lunga ſerie de' grand' Aui ſuoi,
Seminario di Principi, e d' Heroi.

XC.

Lippo, Auerardo, e con bell' ordin d'anni
Giuliano, Leon, poſcia Clemente,
Trè Pieri, trè Lorenzi, e trè Giouanni,
Coſmi altrettanti, ognun di gloria ardente,
Infino a quel, che 'nsù l'età del fiore
Hebbe di Grande e titolo, e valore.

XCI.

Poi Franceſco, & Antonio, e Ferdinando
E l'altro COSMO *alfin chiuda il bel cerchio,*
A la cui man non è lo ſcettro, ò il brando
(Benche tenera ancor) peſo ſouerchio;
A la cui molle, e giouinetta chioma
Il diadema real non è gran ſoma.

XCII.

Questi, quasi Leon, ch' ardito, e fiero
Seben dorme talhora, occhio non serra,
Posa sì, non assonna, e con pensiero
Sol di pace amator, vigila in guerra.
Per ministri guerreggia, e mentre siede,
Nulla oblia, molto cura, e tutto vede.

XCIII.

Quinci spiegando il gonfalon vermiglio
Contro il Barbaro Can sue squadre aduna;
E spera rotto il suo rapace artiglio
Far doue sorge il Sol, cader la Luna;
E'l corno, che per lui spuntato langue,
Votar di luce, e riempir di sangue.

XCIIII.

Del' interne facciate in quattro quadri
Gli spatij il nobil Tempio habbia distinti,
Che sien di tarsia a più lauor leggiadri
Di gemme incorrottibili dipinti;
E quattro historie intorno intorno espresse
Di questa inclita Dea scoprano in esse.

XCV.

DEL *felice natal l' historia prima,*
E dela prima età le feste accoglia,
E gli applausi giocondi, e i giochi esprima
Quando l'alma vestì caduca spoglia,
L'alma ben nata, in cui del Fato al cenno
Pargoleggiaua intempestiuo il senno.

XCVI.

Il dì che costei nacque, hauean le stelle
Quante n' hà il Ciel più prodighe, e cortesi
Ne' propri alberghi lor ridenti, e belle
Di splendor signorile i raggi accesi,
E dal guardo pacifico, e secondo
Piouean ricche influentie al nostro mondo.

XCVII.

Lunge rotaua, ò diuenuto amico
Qual più maligno, e torbido Pianeta
Solo a fauor dela beltà ch' io dico
L'obliqua fronte hauea riuolta in lieta,
Spento ciò che di reo quaggiù produce
Infausto aspetto di sinistra luce.

XCVIII.

Scelſe di propria man dal' aureo vello
Il Motor del Deſtin lucido ſtame
Per ordir trà quel vel candido , e bello,
E quell' alma gentil dolce legame ,
Ala cui nobil' opra erano vnite
Le Filatrici del' humane vite.

XCXIX.

E benche fuſſe il più purgato e netto,
Che ſtringeſſe giamai Spirito chiaro,
Nel fonte dela gioia , e del diletto
Per renderlo più puro , anco il lauaro,
Accioche macchia di Fortuna auerſa
Non tingeſſe giamai luce sì terſa.

C.

L'vna dala conocchia iua trahendo
In lunga linea il peregrin lauoro ;
L'altra rotaua il turbine ſtendendo
Sù'l fuſo adamantin l'inuoglio d'oro;
La terza oltre ſuo ſtil fatta corteſe
Tenea le crude forbici ſoſpeſe.

CI.

L'vna con fresco volto, e con crin biondo
Per verde età dipingerete acerba.
Adulta l'altra, e 'nsù 'l vigor giocondo
Del suo fior giouenil lieta, e superba.
L'vltima il tergo incurui, e vecchia stanca
Mostri guancia rugosa, e chioma bianca.

CII.

Intente ad agitar l'aurata culla,
Doue spruzzaua il ciel pioggia di rose,
E doue la magnanima fanciulla
Lusingauano al sonno aure amorose,
Stauan Lachesi intorno, Atropo, e Cloto
Dando col piede ala quiete il moto.

CIII.

Trà le morbide coltre, oue giacea,
Faceano i nidi, e gian scotendo l'ale
Vezzi, Risi, Trastulli. Amor l'hauea
Dela faretra sua fatto guanciale,
E con le proprie piume vfficioso
Ministraua le piume al suo riposo.

C VI.

Le trè fatali Dee ſilando intanto
Dela Donna immortal gli anni correnti,
A dormir l'allettauano col canto
Nuntie veraci di preſaghi accenti;
E'l biondo Dio del ſempreuerde alloro
Con l'aurea cetra accompagnaua il choro.

C V.

Di quell' alto cantar le ſacre note
Già non chegg' io, che ſaggia man diſtingua.
Sò che colore artefice non pote
Voce ritrar, che formi humana lingua.
L'atto però ſia tal, ch' altri da' detti
Senza vdire il parlar prenda i concetti.

C VI.

Naſci di degni padri o degna figlia,
Ornamento (dicean) del ſangue Thoſco;
Nouello Sol dela real famiglia,
Per cui ſol ſi riſchiara il mondo foſco;
E fà portando al Sole e luce, e ſcorno
Più chiara l'Alba, e più ſereno il giorno,

Naſci

CVII.

Nasci germe real, che mai non nacque
Prole al mondo più bella, al ciel più cara,
Nè tra' lumi giamai, tra' fior, trà l'acque
Sì pura, sì odorifera, ò sì chiara
Conca aprì, polo espose, espresse stelo
Perla in mar, rosa in terra, ò stella in cielo.

CVIII.

Sien la Diua più bella, e la più casta
Alleuadrici tue, parto felice.
L'altra, che fece al folgorar del' hasta
L'oliuo germogliar, ti sia nutrice.
Nelo scudo t'accolga, e mentre nasci,
Con la benda d'Amor ti stringa, e fasci.

CIX.

Nè di latte mortal (di tanto indegna
Fora poppa terrena) esca ti dia,
Ma di quel puro, onde 'l Ciel fregia, e segna
L'alta di stelle accumulata via,
Al cui sincero, e limpido sereno
Si somiglia il candor del tuo bel seno.

Tam

CX.

T'ammaestrin le Gratie, e mentre in braccio
Portan peso sì bel Balie ridenti,
T'insegnin sciolto. ala fauella il laccio
Romper la balba lingua ai primi accenti.
Poi nele labra tue Pitho faconda
Il mel del'Api, e le punture asconda.

CXI.

Oue scherzi, oue posi, ouunque passi,
Nembo di rose scaturisca, e fiocchi.
E quando ceder pur languidi, e lassi
Denno al placido sonno i tuoi begli occhi,
Presago April de' tuoi reali honori
T' erga purpureo vn thalamo di fiori.

CXII.

Dal' Indo il Gange, e dal' Hispan l'Ibero
Mandi ala cuna illustre e gemme, & ori,
Mandi lane il Fenice, e sete il Sero,
Bissi Egitto, ostri Tiro, Arabia odori,
E di corone, e di trofei di Regi
Intessa Aracne ai ricchi lini i fregi.

Spieghino

CXIII.

Spieghino Cigni di dorate piume
Per l'Arno al naſcer tuo gli accenti , e l'ale;
E di quel buon , che ſpeſſo il nobil fiume
Ritardò con lo ſtil , l'ombra immortale
Col nome di MARIA, *non più di Laura*
Torni cantando a raddolcir queſt' aura.

CXIV.

Senza ferire il prouido Cultore
Con raſtro il ſuol , da' campi il frutto coglia;
E ſenza huopo di Murice il Paſtore
Miri ale gregge roſſeggiar la ſpoglia.
Da fauci di zaffiri , e di chriſtalli
Sputi il mar perle , e vomiti coralli.

CXV.

Corran balſamo i fonti , argento i fiumi,
Prorompan latte in larga vena i riui ,
Stillino manna i più ſeluaggi dumi,
Sudino l'elci mel , nettar gli oliui,
E di rugiada d'or ricchi , e ſuperbe
Veſtan porpora i fior , ſmeraldo l'herbe.

Tal

CXVI.

Tal, felici mortali, hoggi è trà voi
Di queſta bella auenturoſa il fato.
Giorno fauſto, e ſereno, i raggi tuoi
Non copra atro vapor, giorno beato.
Ben dee ſegnato in gemma vn giorno tale
Viuere in grembo ai ſecoli immortale.

CXVII.

Beata età, qual pregio, e quale, e quanta
Sperar gloria ti lice hor da coſtei?
Tu bella FLORA, *il cui bel ſen ſi vanta*
Di pegno tal, viè più beata ſei.
Beatiſſimo quei, ch' Amor deſtina
A far di tanto ben dolce rapina.

CXVIII.

Così dicean, felicemente attorto
Innaſpando le Parche il fil ſoaue.
Ella intanto girando in geſto accorto
Del' occhio pueril lo ſguardo graue,
Parea voleſſe del' età futura
Anticipar la maeſtà matura.

Che

CXIX.

Che fù poiche i vagiti in culla sparti
Distinse in note, e fè l'età progresso?
Sprezzò gli scherzi, & abhorrì quell' arti,
Ch' ama l' infantia, e che gradisce il sesso,
E col decoro ch' a Virtù conuiene
Schiuò ciò che non era honore, ò bene.

CXX.

Qual mai disceso dagli eterni giri
Spirto, a gloria sourana intento, e fiso,
Che mandasse più alto i suoi desiri,
Fù da' bassi pensier tanto diuiso?
E quai negli anni semplicetti, e folli
Furo gli studi suoi teneri, e molli?

CXXI.

Fù Prudenza il suo specchio, oue in mirarsi
Se medesma conobbe, e'l mondo stolto.
Nè con industre man curò fregiarsi
Di fiori il crine, ò di colori il volto.
Altre pompe da lei non fur pregiate,
Che quelle, onde Natura orna Honestate.

Mode

CXXV.

Nè perche dolce, e di delitie pieno
Colei ch' altrui deſuia dal ſentier dritto,
De' fallaci piacer l'apriſſe il ſeno,
Torcer valſe giamai l'animo inuitto.
Nè perche perglioſo, e pien di ſaſſi
Vedeſſe il poggio, in giù riuolſe i paſſi.

CXXVI.

Anzi lontana dagli humani affetti
Diè di ſeſteſſa ala ragione il morſo,
Che ſdegnando del ſenſo i vani oggetti
Scorta le fece al' honorato corſo,
Per le cui rupi rigide, e ſcoſceſe
De' ſommi honori in sù la cima aſceſe.

CXXVII.

Quinci qual nobil' alma hebbe vaghezza
Di vera gloria, in lei gli occhi conuerſe,
E ſe medeſma al' vnica bellezza
Volontaria Idolatra, in voto offerſe.
Et ella di ciaſcun, corteſe, e ſchiua,
Vſurpandoſi il guardo, il cor rapiua.

Hor

CXXXI.

Hauea d' intorta ſeta e corde, e ſarte,
Vele di molle, e ben filato argento,
L'ancore d'oro, e con mirabil' arte
Di polito elefante il pauimento,
Sù la cui poppa con merlate cime
Sorgea ſuperba al ciel rocca ſublime.

CXXXII.

Quì d' intero rilieuo il fabro egregio
Sotto l'orlo intagliò Ninfe, e Tritoni,
Che del' opera inun ſoſtegno, e fregio
Reggon l'alte cornici, e i gran balconi.
Cento colonne alabaſtrine intorno
Fan de' capi, e de' fianchi il giro adorno.

CXXXIII.

Antenne, arbori, gabbie, & altri arneſi
Son di cedro odorifero coſtrutte.
Fanali aurati, e d'aurea luce acceſi
Abbaglian di ſplendor le piagge tutte.
E lieto inſù le ſponde ordin ſi ſpande
Di dipinti ſtendardi, e di ghirlande.

Serici

CXXXIV.

Serici drappi di purpuree ſpoglie
Veſton de' palchi interni i ſeggi alteri;
E del ricco caſtel copron le ſoglie
Barbariche cortine, & origlieri,
Là doue appoggiar dee languido, e ſtanco
La magnanima Donna il nobil fianco.

CXXXV.

Et ecco ecco ſen vien l'Alba nouella
Stillando perle, e ſeminando fiori.
Seco Aurora d'Amor molto più bella
Sorge delpari, e fà ſparir gli albori.
Già i deſtrieri del Sol, che 'l dì conduce,
Dale nari, e dal fren ſbuffan la luce.

CXXXVI.

Prende dal Zio, che più che Padre honora
I douuti congedi; & ei dolente
Di pianto il bianco pel rigando allhora
Di tenerezza, e di pietà ſi ſente
Spiccar per man d'vn violento affetto
La pupilla dagli occhi, il cor dal petto.

Bacia

CXXXVII.

Bacia indi COSMO, *e gli altri incliti pegni,*
E poiche i venti in pace, e l'onde in calma
Allettan dolce a nauigare i legni,
L'altera classe al bel camin si spalma.
Squarcian l'aria le trombe, e scoppian mille
Timpani, e corni, e colubrine, e squille.

CXXXVIII.

Già del bel peso suo la naue carca
Volge ala riua apoco apoco il tergo.
Già la Vergine bella oltre sen varca,
Già s' accommiata dal diletto albergo,
E con gli occhi in partir chiede licenza
Ala nutrice sua cara Fiorenza.

CXXXIX.

Sicome Europa già, quando rapita
Fù dal Tauro fallace al patrio nido
Volgeasi indietro afflitta, e sbigottita
A risguardar l'abbandonato lido,
Doue le Ninfe del paese amato
L' additauano i fior del vicin prato.

Così

CXL.

Così per le volubili campagne
La Donzella real dogliosa, e trista
Suelta dal suol natio, sospira, e piagne,
Et al dolce terren gira la vista,
Donde lunge spirar sente gli odori
Dela città de' suoi paterni FIORI.

CXLI.

Sotto l'ombra de' remi il Thosco mare
Humil senz' onda, e placido si giace,
E dentro l'acque sue lucenti e chiare
Percosso il sen da non usata face
Ala gentil ch'è de' suoi lidi honore,
I più chiusi secreti apre del core.

CXLII.

Mormora rotta dagli eburnei rostri
L'onda spumosa, e dolcemente auampa,
Fatta con gioia de' guizzanti mostri
Specchio beato di sì bella stampa.
Ai peregrini insoliti splendori
Germe d'alga non è, che non s'infiori.

Ecco

CXLIII.

Ecco prorompe fuor de' ſalſi flutti
Il ſuperbo Rettor del gran Tridente.
Copre del vaſto golfo i campi tutti
Il vago ſtuol dela cerulea gente;
E ſotto l'aurea poppa, ou' hà ſoggiorno
Fanno ala noua Dea corteggio intorno.

CXLIV.

Ninfa però non v' hà, benche laſciua,
Che di ſcherzo immodeſto ecceda in coſa.
La ſua Cimothoe ignuda, e fuggitiua
Tritone oſceno di toccar non oſa.
Pudicitia real, che 'n coſtei regna,
Graui coſtumi a tutto il mare inſegna.

CXLV.

Pur trà le gelid' onde arſe a quel raggio
L'humido Rè del chriſtallino impero,
E con tanta bellezza, al cui viaggio
Era lo ſteſſo Amor fatto nocchiero,
Sì cocente deſio nel cor gli nacque,
Bramò cangiar la monarchia del' acque.

CXLVI.

O quante volte innamorato, e folle
Per far di merce tal furto soaue
Congelar tentò l'acque, ò mandar volle
Remora ingorda ad afferrar la naue,
Perche ponesse con tenace morso
Immobil freno al suo spedito corso.

CXLVII.

Pensò per ritener dentro il suo regno
Preda sì ricca, & hospite sì bella
Mouere intorno al fuggitiuo legno
Impetuosa, e torbida procella.
Ma qual procella fia (diss' egli poi)
Che resista al seren degli occhi suoi?

CXLVIII.

Occhi faci d'Amor, non sol possenti
A sgombrar nubbi, e rischiarar tempeste,
Non sol troncar le penne ai fieri venti
Potrebbe vn vostro sol guardo celeste,
Ma tor quando più Borea il mar confonde
La durezza agli scogli, e l'ira al' onde.

Arno,

CXLIX.

Arno, per tanto dono a me concesso
Dal' vsato tributo homai ti scioglio.
Più dritto fia, che tributario io stesso
Mi faccia a te, dala cui mano il toglio.
E chi vide giamai cose sì rare?
Di bellezze, e di gratie vn MAR *nel mare.*

CL.

Io giuro ben per quell' alta beltate,
Che di nobile arsura il cor m' accende,
Che frà quante mai fur care, e pregiate
Quanto lo scettro mio lunge si stende
Mai non apparue ò d' huomini, ò di Dei
Merauiglia più bella agli occhi miei.

CLI.

Nè d' Argo mai l' Adultera famosa
Quando col Pastor Frigio a Troia venne,
Nè la Donna del Nil quando pomposa
Col gran Duce Roman spiegò l'antenne,
Per le dubbiose, e non segnate vie
Tanto foco portaro al' onde mie.

CLII.

Nè Citherea sì vaga esce qualhora
Frange in bel nicchio l'argentate spume,
O' quando insieme con la bionda Aurora
Aprendo l'uscio al mattutino lume,
Fà sù l'acque tremar con lampo aurato
La stella di Lucifero rosato.

CLIII.

Nè Cinthia ancor, quando maggior le porge
Splendore il frate, ò più bel campo il Cielo;
Nè 'l Sole, il Sole istesso, allhor che sorge
Del' ombre oscure a lacerare il velo,
Rotar sì chiari, ò sì sereni rai
Il mio liquido ciel vide giamai.

CLIIII.

Sì potess' io l'imagine felice
Serbar' intatta in questo molle argento.
Ma poscia che sperar tanto non lice
Al mio sempre mutabile elemento,
Bacio quel solco almen, che mentre passa
Il nauilio real dietro si lassa.

Così

CLV.

Così dicendo, il pelago tranquilla,
E ſpiana il calle al fortunato pino;
Ma viè più co' ſoſpiri, onde sfauilla,
Spira fiati ſecondi al gonfio lino.
Al vaneggiar de' Zefiri amoroſi
Scherzan per l'onde i popoli ſquamoſi.

CLVI.

Sù 'l mobil pian del lubrico chriſtallo
Sparſe al' aura laſciua il verde crine
Teſſendo trecce di laſciuo ballo
Van le Nereidi, e l'altre Dee marine.
Ciaſcuna poi con qualche don paluſtre
Cerca honorar la Paſſaggiera illuſtre.

CLVII.

Di freſche bacche vn bel diadema ordito,
E di gemme mal note al noſtro clima,
Ale Ninfe del Sur fregio rapito,
La vaga Galathea l'arreca in prima,
E cantando d' honor verſi, e di laude
Humilemente al gran paſſaggio applaude.

CLVIII.

Trecciato a groppi d' Indici Zaffiri
Climene vn cinto a presentar le viene,
Seben quando si volge ai lieti giri
Di quelle luci angeliche, e serene,
Confusa il ricco don si gitta a piede,
Che di più dolce azur tinte le vede.

CLIX.

Fin da' lidi di Lidia, e dale riue
Del estremo Ocean tragge, & appresta
La bella Deiopea porpore viue,
Perche ne tinga il thalamo, e la vesta.
Ma sua vana fatica alfin sospira,
Ch' ostri più fini in quel bel volto ammira.

CLX.

In verd' antro riposto hauea tessuto
La vezZosa Cidippe aureo monile.
Ma vede poi, ch' è pouero tributo
L'oro a chi prende ogni ricchezza a vile,
Quantunque scelto il più lucente, e biondo
Nel' arene di là dal nostro mondo.

Non

CLXI.

Non perche pareggiar non tenti in vano
Le tue chiome (dic' ella) oro terreno,
Ma perche possi ognor con larga mano
Al' ignuda Virtù pioverlo in seno,
Colte del Gange entro il profondo gorgo
Queste lucide glebe in don ti porgo.

CLXII.

Prendi (Dori dicea) queste unioni,
Dele conche Eritree candide figlie;
E queste compartite in più tronconi
Del' Arabico mar branche vermiglie,
Là ne' fondi più cupi, e più secreti
Diuelte dale viscere di Theti.

CLXIII.

Sò che vil paragone al tuo bel viso
E' la semplice offerta, ond' io t' honoro,
Ch' oue quel dolce labro apre vn sorriso
Scopre nela tua bocca altro thesoro,
E di scorno, e di duol fansi in vederla
Rosso il corallo, e pallida la perla.

CLXIV.

Ma tu ciò che dar ponno i nostri mari,
Da' tuoi fidi, e deuoti in grado accogli;
C' honori a questi somiglianti, ò pari
Non hebbe già da' tributari scogli
Quando con feste inusitate, e noue
Si congiunse Anfitrite al nostro Gioue.

CLXV.

Conosci dunque, o gloria del tuo sesso,
La famiglia del mar serua fedele;
E sappi che da noi la via fù spesso
Ageuolata ale Toscane vele,
Qualhor per riportar chiaro trofeo
Del superbo Soldan, varcar l'Egeo.

CLXVI.

Intanto per le lubriche pianure
L'indouino Pastor del bianco armento
Prende a vaticinar cose future,
E tien sospeso ad ascoltarlo il vento.
O nata (dice) a grandi imperi, o degna
Del' inuitto Signor, che 'n Gallia regna.

Vattene

CLXVII.

Vattene auenturosa. alto destino
Di regie stelle a secondarti elette
(Se non m' inganna antiueder diuino)
Gloriose fortune a te promette.
E quando il Ciel si mostrerà turbato
Saprai col senno ancor vincere il fato.

CLXVIII.

Viurà teco, e per te lieto molt' anni
Il generoso, & inclito consorte.
E seben sia, che con estremi danni
Alfin l'atterri insidiosa Morte,
Il suo nome però non mai caduto
Passerà mille secoli canuto.

CLXIX.

Feconda al vecchio Rè, fia che ti veggia
Genitrice d' Augusti il Ciel Francese.
Stabiliranno la paterna Reggia
Con mille eccelse, & honorate imprese;
E viè più che di querce, i tuoi gran figli
Daran ferma radice agli aurei GIGLI.

CLXX.

Nasceran, cresceran le nobil' alme
Trà gli ostri, e gli ori, e trà Minerua, e M.
A vittorie, a trionfi, a scettri, a palme
Con ristoro, e splendor d'ogni bell' arte,
Finche per essi in Oriente sia
Liberato l'auel del gran Messia.

CLXXI.

Trà gli altri frutti del tuo fertil seno
Veggio in terra guizzar DELFIN *celeste,*
Non già ch' egli al pacifico sereno
Habbia di Gallia ad augurar tempeste;
Anzi per lui mille tempeste, e mille
Fian del turbato Rhodano tranquille.

CLXXII.

Dal forte Genitor punto diuerso
Non haurà 'l core, ò men la destra ardita.
Vinto già l' Indo, e soggiogato il Perso,
Humile il Medo, e supplice lo Scita
Veggio al franco Campion chieder mercede
Con giogo al collo, e con catena al piede.

Dal

CLXXIII.

Dal fèroce destrier calcato, e rotto
Odo che freme il faretrato Oronte.
Già l'indomito Arasse ecco che sotto
Quel freno impara a sostenere il ponte.
Già trà le riue desolate il Gange
Pallido fugge, e tributario piange.

CLXXIV.

Del Nilo i fonti, e dela Tana insieme
Le porte varcherà l'altera prole,
Oltra i confini, oltra le mete estreme
D' Alcide, e Bacco, oltra le vie del Sole,
E doue ferue il mondo, e doue agghiaccia,
Quanto l'asse circonda, e'l mare abbraccia.

CLXXV.

Vanne Sposa real. Custodi fide
Habbi d' amici Amori armate squadre.
Ti ministrin le Gratie, Amor ti guide,
T'accompagni per via la bella madre.
Scorga aura destra la tua lieue antenna
Sol del mar, gemma d'Arno, occhio di Senna.

Tace

CLXXVI.

Tace ciò detto; e già l' alate traui
Poi ch' è più volte il Sol caduto, e ſorto,
Al folgorar di cento bronzi caui
Vanno veloci ad approdare in porto.
Già sù l' aprica, e ſpatioſa arena
Giunta la bell' armata, il corſo affrena.

CLXXVII.

Scende sù l' aureo ponte, indi la ſponda
Preme con tardo piè la Giouinetta.
Trà mille Heroi, che fan corona al' onda,
Quaſi in curuo theatro, il Rè l' aſpetta.
Et ella ſorridendo al gran marito,
Tutto d' Empirea luce indora il lito.

CLXXVIII.

La deſtra forte al valoroſo HENRICO
(Dolce pegno di fede) annoda, e ſtringe.
D' oſtro amoroſo, e di roſſor pudico
Caſta vergogna la colora, e tinge.
Così Natura insù le belle gote
Del' interna honeſtà ſpiega la dote.

Ei

CLXXIX.

Ei che ſcorge il ſuo Sole, e quanto auanza
D' imperfetto pennello ombre bugiarde
La viua, vera, e natural ſembianza,
Di ſtupore, e d'amor n' agghiaccia, & arde.
Indi raccolta entro l'aurato tetto,
Le fà parte del cor più che del letto.

CLXXX.

E tanto ſolo il bel moſaico accenni
Vaghe Ninfe di Pindo, e d' Helicona,
Finche ſuccedan poi gli atti ſollenni
Nel giorno trionfal dela Corona.
Ma in queſta vita, ou' ogni gioia è vetro,
La corona non và ſenza il feretro.

CLXXXI.

ALCVN *non ſia che ſperi in terra nato*
Lungo tempo gioir ſotto la Luna,
Che và toſto a cader qualunque ſtato
Sù la cima del' Orbe alzi Fortuna.
Figlie ſon de' piacer le doglie eſtreme,
E del frutto del pianto il riſo è ſeme.

Volſe

CLXXXII.

Volse colui, che con paterna sferza
Flagella l'huom, perche talhor non pecchi,
Confonder con la man, che batte, e scherza,
Le liete feste, e i tragici apparecchi,
Per darne a diueder, quanto vicini
Hanno il Duolo, e'l Diletto i lor confini.

CLXXXIII.

Mentre ale chiome dela sua Diletta
L'aureo diadema il Rè felice appresta,
Al suo fedel la misera è costretta
D'essequie apparecchiar pompa funesta.
Seco Parigi a suon di rauche trombe
Muta i lauri in cipressi, e gli archi in tombe.

CLXXXIV.

Eran le piazze a merauiglia ornate
E di statue superbe, e di trofei;
Ma dela ricca, e splendida Cittate
L'ornamento più bello era costei;
Costei, che di bellezza vnico mostro,
Fregia d'honori eterni il secol nostro.

Quando

CLXXXV.

Quando in lutto ogni gioia empie, e peruerſe
Venner di Dite a trasformar l'Erinni.
Fur le pitture in fier pallor conuerſe,
In querule Elegie ſi cangiar gl' Hinni,
E ne' muti theatri, indifferenti
Dai marmi inſteſſi, inſtupidir le genti.

CLXXXVI.

O giorno infauſto, in cieca notte oſcura
Caduto, e'n foſca, e tenebroſa eccliſſe
Dela più fiera, e flebile ſuentura,
Che la Gallica ſede vnqua ſoffriſſe.
O lampo breue, ahi qual sì toſto, ahi quale
Scolorò la tua luce ombra mortale?

CLXXXVII.

Quel ch' a far non baſtò, qualhor l'aſſalſe
Duro ſtral, brando acuto, haſta pungente,
Quel ch' armato ſquadron, quel che non valſe
Di forato metal fulmine ardente,
Osò di fare vn vomito d' Auerno,
Sotto ſembiante human Spirto d' Inferno,

Sciolſe

CLXXXVI.

Sciolse il groppo ala lingua, e benche muto,
Di Creso il figlio articolò la voce,
Quando nel genitore hebbe veduto
Stringer la spada horribile, e feroce,
E quelche fatto non hauea Natura,
Fero in lui la pietate, e la paura.

CLXXXVII.

Et io verso il crudel, ch' insidioso
Contro vn publico Padre il ferro mosse,
Com' esser può, ch' irato ingiurioso
Volgendomi ala man che lo percosse,
Rotto il silentio a bestemmiar quell' armi,
Non arroti la penna, e vibri i carmi?

CLXXXVIII.

Barbaro scelerato, Aspe sanguigno,
Pietà nulla può dunque in petto humano?
Nulla dal' atto perfido, e maligno
Valsero a distornar l'iniqua mano
Di tante meste Vedoue, e di tanti
Orfani afflitti gli vlulati, e i pianti?

O

CLXXXIX.

O Fera, o Furia, o Leſtrigone, o Moſtro
Più crudo aſſai, che Troglodito, ò Thrace,
Da qual latebra del Tartareo chioſtro
Vſciſti a conturbar l' humana pace?
Qual flutto ti ſputò, quando più inſano
Per le riſſe degli Auſtri è l' Oceano?

CXC.

Sotto qual rupe di Libiſſa alpeſtra
Tigre del Gange, ò qual di Stige Arpia,
Qual Chimera, ò Gorgon ti fù maeſtra
Di ferità così nefanda, e ria?
Qual Gerione, ò Spartaco, ò Buſiri
T' auezzò frà le ſtragi, e frà i martiri?

CXCI.

Ti nutrì Scilla, ò Cerbero di ſchiuma?
Diomede di ſangue, ò Briareo?
Fia di più folle ardir mai che preſuma
Altra impreſa tentar Gige, ò Tifeo?
Hidra, Sfinge, Pithon chiamar ti deggio?
Sciron, Procuſte, ò Polifemo, ò peggio?

Non

CXCIV.

Non femina mortal ti diede al mondo,
Ma d' Acheronte insù la riua nera
Trà le pesti del baratro profondo
D' alcun Dragon ti generò Megera;
E lattato da vipere rabbiose
Fiero prodigio ai popoli t' espose.

CXCV.

Neghiti il lume il Ciel, la Terra il frutto
Fellon, l'onda l'humore, e l'aura il fiato.
Rimanga il fonte ala tua sete asciutto,
Rimanga il foco al tuo gelar gelato,
Se ministro però de' tuoi supplici
Pascer non vuol di te sue fiamme vltrici.

CXCVI.

Tutta nel petto tuo versi la rabbia
Del' ingorda Cariddi il ventre infame,
Sì che vorace a par di te non habbia
Eresittone, ò Tantalo più fame;
E combattuto da continua guerra
Douunque posi il piè, manchi la terra.

Se

CXCVII.

Se per lunge campar moui le piante,
Facil non s' apra ala tua fuga il passo.
Pouerel peregrino, essule errante
Trahendo il debil piede, e'l fianco lasso,
Quasi vcciso il german, nouo Caino,
Teco porti per tutto il tuo destino.

CXCVIII.

Di poco pane ale nemiche porte
Mendicar vili auanzi altri ti veda;
Misero sì, ma la tapina sorte
Dela miseria tua non sia chi creda;
Anzi ciascun, mentre mercè gli chiami,
Quanto soffri più mal, più tene brami.

CXCXI.

Horride larue, imagini dolenti
Ale tue notti turbino i riposi;
Nè del giorno però, benche lucenti,
Ti sien più lieti i raggi, ò men noiosi,
Ma la faccia del Sol, dela cui vista
Godon tutti i mortali, a te sia trista.

Parte

CC.

Parte non habbi in tutti i membri integra,
Di mille piaghe putride diffusi,
Onde in viuo morir languida, & egra
L'anima gema, e la tardanza accusi;
E qual Titio al' augel, sempre in tormento
Somministri al dolor nouo alimento.

CCI.

Nè del corpo lo spirto, ouunque vai,
Pene, stratij, spauenti habbia minori,
Ma con flagelli più peruersi assai
Agitato da furie, e da furori,
Le memorie rinoui empie, e funeste
Del fiero Pentheo, e del maluagio Oreste.

CCII.

T' infestin sempre l' horride gemelle,
C' han trà l' ombre del' Orco eterno albergo.
Vna al volto ti vibri atre facelle,
Vna ti sferzi con ceraste il tergo,
L'altra col teschio di Medusa il core
T' ingombri di stupor, gli occhi d' horrore.

Nessun

CCIII.

Neſſun ſia poi, ch' al' vltimo ſinghiozzo
Piangendo il tuo morir, gli occhi ti ſerri.
Requie non habbian l'oſſa, e 'l corpo ſozzo
Non ſaſſo copra, ò tumulo ſotterri;
Ma reſti ſcherzo al' onde, & al' arene,
Preda di Lupi, e d' altre fere oſcene.

CCIV.

Con le viſcere tue ſtracciate a brani
Fuggitiua quadriga il corſo ſtenda,
E le reliquie lor rapite a' cani
Impeto popolar sù i tronchi appenda,
O' vada del cadauere ſquarciato
Cerchiando il muro, a ſeminare il prato.

CCV.

Sceſa al' Herebo poi fiero, e crudele
Trà gli habitanti del perpetuo foco,
Sia l'ombra tua frà gemiti, e querele
Del theatro d' Abbiſſo horrendo gioco;
E l' Arbitro infernal tutti i tormenti
Cumuli in te dele perdute genti.

Si

CCVI.

Si diffonda ne' figli, e ne' nipoti
Del paterno fallir l'aspra mercede;
E (se pur nulla in ciel ponno i miei voti)
Peggior succeda al genitor l'herede.
Caggian nela tua stirpe in mille guise
Hor fratelli suenati, hor madri vecise.

CCVII.

L'alta memoria del proteruo scempio
Oblio mai non cancelli, ò tempo oscuri;
Ma viua, e passi, abbominando essempio,
Famosa infamia, a' secoli futuri.
E faccia in ogni etate, in ogni parte
Pianger gl' inchiostri, e vergognar le carte.

CCVIII.

Che fè? che disse, de' suoi pregi ignuda?
Che fè Gallia infelice? e qual rimase,
Quando la destra temeraria, e cruda
D' ogni grandezza sua scosse la base,
Troncando con sacrilega ferita
La salute commune in vna vita?

Piansero

CCIX.

Pianſero i Cittadini il Rege amato,
L'amato Duce lor pianſer le ſquadre,
Il ſuo Leggiſlator pianſe il Senato,
Pianſe il Pupillo il ſuo Tutore, e Padre,
Pianſe ogni fera, e in ogni gelid' alpe
Lagrimaro ſenz' occhi anco le Talpe.

CCX.

Ma ſour' ogni altro, che sì dura morte
Piangeſſe, odiando allhor lo ſcettro, e 'l trono
Foſtu MARIA*, che mentre il gran Conſorte*
Pregaua inuitto al' vcciſor perdono,
Non ceſſaui con gli occhi al fianco eſſangue
D'vnger la piaga, e di lauare il ſangue.

CCXI.

Deh ſe col ricordar tanta ruina
Rinfreſcando il tuo duol, forſe t' offendo,
Scuſa, o dele Reine alta Reina,
Pietoſa penna, e non languir leggendo,
Ch' eſſere in cor magnanimo, e reale
Deue al valor la ſofferenza eguale.

E' ver,

CCXII.

E' ver, che quando il dispietato auiso
Per l' orecchie passando, al cor ti giunse,
E 'l ferro istesso, ond' egli giacque vcciso,
Con ferita maggior l'alma ti punse,
Non seppe il petto tuo costante, e saggio
Premer l'affanno, ò simular l'oltraggio.

CCXIII.

Che cor (lassa) fù il tuo? che pensier tristi
Volgesti? e qual t' assalse aspro dolore
Quando da stuol religioso vdisti
Chiederti in don del caro Sposo il core?
Quel cor d' alti desir nobil ricetto,
Che più visse nel tuo, che nel suo petto?

CCXIV.

Chi vide mai? quando s' vdì trà noi,
Che perle partorissero i Zaffiri?
E pur questo miracolo fù in voi
O care stille de' lucenti giri,
Perle, che sparse in pretioso pianto
Ai monili del sen toglieste il vanto.

CCXII.

Qual contro il moſtro rio sù 'l freddo
Del Vago ſuo la Dea d' Adon ſi dolſe,
Tal sù la ſpoglia del' Alpino Auguſto
La bella Donna il cor per gli occhi ſciolſe,
Chiamando l'huom più del Cinghial nocente,
Che l'vcciſe col ferro, e non col dente.

CCXIII.

O come ſciolto a vn punto iſteſſo, o come
E da' lumi, e dal crin doppio theſoro,
Confondendo di lagrime, e di chiome
In torrenti, & in maſſe argento, & oro,
Queſte ondeggianti, e quelle a filo a filo,
Parea col Tago hauer congiunto il Nilo.

CCXIV.

Nel' humidette, e rugiadoſe ſtelle
Vibraua foco vn tremulo baleno,
E con miſto sì dolce vſcia di quelle
Acqua inſieme, & ardor, pioggia, e ſereno,
Che detto haureſte, Ecco colà chi vole
In Aquario quaggiù vedere il Sole.

CCXV.

Occhi miei mi ſchernite? ò quelch' io veggio
Fiero oggetto (dicea) mi moſtra il vero?
E' queſti il mio Signor? creder pur deggio
Quelche ſolo a penſar trema il penſiero.
Queſti è colui, che di prodezza, e d'arte
Vinſe Ceſare, e Scipio, Hercole, e Marte?

CCXVI.

Così dunque così ti giaci a terra
Tu che di Francia al Ciel gli honori alzaſti?
Dunque a te mortal nube i lumi ſerra,
Che 'l terreno Hemiſpero illuminaſti?
Ahi Sol d' ogni virtù, l'empia mia ſorte,
Non la perfidia altrui, ti traſſe a morte.

CCXVII.

Spica da falce rigida troncata,
Fior da ſpietato vomere reciſo,
Naue da fiero turbine affondata,
Tronco da crudo fulmine diuiſo,
Ombra nata, e ſuanita in vn momento,
Stoppia, fumo, onda, ſtral, fauilla, e vento.

Come

CCXVIII.

Come possibil sia, che 'n questo petto
Per piangerti, e mirarti anima sia,
Se viueua in duo corpi vn solo affetto,
Se teco era commun l'anima mia?
Chi, lassa, a me la lassa, e te ne priua,
Sol perch'io nel dolor morendo viua?

CCXIX.

Viuo senza la vita, e senza il Sole,
O mio Sole, o mia vita, o mio conforto,
Di che troppo hò vergogna, e mene dole,
Nè viuer deggio, hor che 'l mio bene è morto.
Morte ritrosa, e vita ingrata, e lenta,
Se non m' vccide il duol, che mi tormenta.

CCXX.

O del primo peccato inuida figlia,
Poich' vn lume sì chiaro hai fatto oscuro,
Poiche chiudesti sì honorate ciglia,
Qual sangue, ò qual valor sarà securo?
Qual priuilegio haurà scettro, ò corona,
S' a merito immortal non si perdona?

CCXXIV.

La bocca, oimè, di quella piaga aperta
Ben mi narra, Signor, chi t' hà trafitto;
E l' inchiostro sanguigno, ond' è couerta,
In vermigli caratteri l' hà scritto.
Vccider con potean tanto ardimento
Altri ch' Inuidia sola, e Tradimento.

CCXXV.

Erga Parigi a te sepolchro illastre
Di peregrini porfidi scolpito.
T' inuolga in drappo d' or, per mano industre
Di gemme inestimabili arricchito.
T' vnga di mirra, e 'nsù gli eccelsi marmi
Faci, e fumi disponga, e spoglie, & armi.

CCXXVI.

Io con pompe più belle hor ti consacro
Per bara il seno, e per auello il core.
Ti saran le mie lagrime lauacro,
Et incensi i sospir, ch' ardon d' Amore.
Facelle scuseran quest' occhi miei,
E queste trecce lacere trofei.

Quì

CCXXVII.

Quì tace, e'l pianto cresce, e'l senso manca,
Le gela il core, e le tramonta il giorno.
Ecco ala fronte impallidita e bianca
Tutti i raggi d' Amor morire intorno.
Neue sembra la guancia, e dal bel volto
(Saluo il ligustro) ogni altro fiore è tolto.

CCXXVIII.

Muse, d'vn sì gran Sol giunto al' Occaso
Tanto m' offende l' horrida membranza,
Che volger mi conuien dal fiero caso
Le rime al' altro termine ch' auanza,
Loqual, come il bell' ordine vi mostra,
Fia l'estremo suggetto al' opra vostra.

CCXXIX.

MA dite voi, che sol dal vostro ingegno,
Non da forza mortal fia questa soma,
Qual fù dapoi, che trà gli affar del regno
Di benda vedouil cinse la chioma,
E'n brune spoglie, e tenebrose, intorno
Portò la notte, e ne' begli occhi il giorno?

CCXXX.

Non può fiamma, nè raggio oſcuro velo
Celar di foco tal, di lume tanto.
Scopre duo chiari Soli vn nero Cielo,
Dà vita il volto, & è funebre il manto.
Stanno in quel foſco mille gratie, e mille,
Quaſi in ſpento carbon viue fauille.

CCXXXI.

Tanto del' alta ſua luce ſerena
Il ſommo Sol nela bell' alma accolſe,
Che di ſenſo mortale ombra terrena
Non la valſe a coprir, ſeben l'inuolſe;
Anzi qual gemma in bel chriſtallo chiuſa,
Del' interno ſplendore i lampi accuſa.

CXXXII.

E sì viſibilmente in lei traſpare
Il folgorar dele bellezze eterne,
Ch' vn guardo ſol dele due luci chiare,
In cui di Dio l'imagine ſi ſcerne,
Può ſcorger per drittiſſimo ſentiero
L'anime erranti al' Oriente vero.

Si

CCXXXIII.

Sicome allhor, che Progne peregrina
Dale piagge del Nilo a noi ſen riede,
O pur quando Alcion per la marina
Tra' caui ſcogli ſoggiornar ſi vede,
Spunta il fior, ride il ciel, Zefiro appare,
Primauera hà la terra, e calma il mare.

CCXXXIV.

Così poiche coſtei dal Thoſco lido
Venne di Senna ad habitar la riua,
E nel Franco terren compoſe il nido,
Che di gloria per lei tutto fioriua,
Toſto ſi vide in quella parte e 'n queſta
Ritornar Gallia in pace, Europa in feſta.

CCXXXV.

Germania il sà, che ben due volte fue
Di ciuil foco, & inteſtino acceſa,
Ma ſaggia lei, ch' ale miſerie ſue
Altro ſcampo non volſe, altra difeſa.
Italia il sà, per lei due volte ancora
Tolta al' ire del Tago, e dela Dora.

CCXXXVI.

E chi non sà, che senza il buon consiglio
Di questa bella sua fidata scorta
Di naufragio mortal correa periglio
La naue Alpina infra mill' onde absorta?
Questa benigna, & opportuna luce
Le fù Calisto, e Castore, e Polluce.

CCXXXVII.

Costei con remi in man [illegible] opre virili,
E con timon di prouido gouerno
Seppe l'ire del Ciel rendere humili,
E gli assalti del mar prendere a scherno.
Ma le leggi però del Nocchier morto
Calamita le furo a trouar porto.

CCXXXVIII.

E se contro la vela il vento sorse,
E fù scosso dal flutto il legno infermo,
Ella il resse, e sostenne, ella gli porse
Solo in virtù di queste, aita, e schermo.
Con valor maschio, e con canuto senno
Fè domator dele tempeste il cenno.

Dè

CCXXXIX.

De' ſuoi rubelli inerme hebbe le palme,
S'armato HENRICO *trionfò di loro.*
Vins' egli i corpi, & ella eſpugnò l'alme,
Versò fiumi ei di ſangue, & ella d'oro.
E'nſomma tutto ciò, che'l Rè gagliardo
Fè con la forte man, fè col bel guardo.

CCXL.

Trà le torbide nubbi apparne apena
Di quel ciuil ſeditioſo moto
Queſt' Iride d'Amor chiara, e ſerena,
Che tarpò l'ali ad Africo, & a Noto,
E tranquillò col dolce arco giocondo
Del pacifico ciglio il cielo, e'l mondo.

CCXLI.

Così nel letto ſuo, toſto ch' vſcio
Il Monarca del' onde, il mar ſi giacque,
Quando turbò de' venti il fiero Dio
Per ſommergere Enea, la pace al' acque.
Così Sibilla con tenace pane
Placò di Stige l'orgoglioſo Cane.

CCXLII.

Anzi così quando la massa antica
Degli elementi il gran Fattor distinse,
Dela confusion trà sè nemica
Le discordie compose, e l'ire estinse;
Oude con miglior poi regola, e norma
Ordin prese l'Abbisso, e'l mondo forma.

CCXLIII.

Talche se'l popol Franco in pace hor posa,
La quiete, e la vita a lei sol debbe,
Che de' suoi rischi timida, e gelosa,
Di se medesma allhor cura non hebbe;
E per porger salute al' altrui male
Il suo giusto dolor pose in non cale.

CCXLIV.

Donna fù già, che pur nel seggio istesso,
Pur del' istesso sangue, altra s'assise,
Et altro HENRICO *ancor le fù concesso,*
E l'vno, e l'altro iniquo fato vccise.
Vide trà giochi, e feste ambo la Francia
Cader, l'vn di coltel, l'altro di lancia.

Ma

CCXLV.

Ma ceda pur, che quella al bel paese
Non fù (qual' è costei) MEDICA *pia,*
Poiche mille ferite, e mille offese
Hebbe più poscia a sostener, che pria.
Costei del corpo suo quasi distrutto
Chiuse hà le piaghe, e risaldate intutto.

CCXLVI.

Costei, nouella Cibele, che legge
Pose a' Leoni indomiti, & alteri,
Con sì placida mano affrena, e regge
Feroci cori, e popoli guerrieri,
Che piegan volentier l'alta ceruice
Sotto giogo sì dolce, e sì felice.

CCXLVII.

Onde chi mira al suo materno zelo
Troua il detto vulgar fallace, e vano,
Che sia pena de' regni, ira del cielo
Imbelle scettro di feminea mano,
Poiche gouerno si beato, e bello
Priuilegio si stima, e non flagello.

Tutte

CCXLVIII.

Tutte al publico bene intente e volte
Son le ſue cure; & è Pietà la guida,
Che da vil paſſion libere e ſciolte
Le ſcorge a gloria eterna, e 'n ciel l'affida.
Giuſtitia poi, d' ogni virtù nutrice,
E' degli alti penſieri eſſecutrice.

CCXLIX.

E con queſta miſura a dritti fini
Sì ben del ſuo voler gli atti conduce,
Che 'l Vitio reo di quegli occhi diuini
Non s'aſſecura a ſoſtener la luce,
E l' Inſolenza pallida, e tremante
Qual nebbia al Sol, le ſi dilegua auante.

CCL.

Giudicio hà sì purgato, e sì lucente,
Che dal' oracol ſol de' detti ſuoi
Qualhor dubbio penſier volge la mente
Prendon conſiglio i Conſiglieri Heroi,
Et al' alto ſauer che da lei tranno,
Quaſi incantati, e ſtupidi ſi ſtanno.

Sembianza

CCLI.

Sembianza Augusta, autorità seuera
Terrore infonde, a reuerenza inuita;
Ma quella maestà, ch' al' alme impera,
E' di sì dolce affabiltà condita,
Ch' ale sue leggi ogni seluaggio petto,
Ogni ferino cor rende soggetto.

CCLII.

De l'afflitta Virtù, che'n stratio, e'n duolo
Combattuta da venti, erra trà Sirti,
Sua cortese bontate è porto, e polo,
Refugio, e scampo agli agitati Spirti,
Che frà tant' ombre, e'n sì crudel procella
Non hanno altro splendor, che questa Stella.

CCLIII.

Ditelo voi, che cō gran GIGLI *aurati*
Del bel Castalio o Verginelle caste,
Souente l'ombra degli allori amati
In più felice secolo cangiaste,
Quanti vi ministrò fidi sostegni
La man tutrice de' sublimi ingegni?

Già

CCLIV.

Già par che d' Hippocrene ale bell' onde
S' indori il letto, e qualità si cange,
O' par più tosto, che trà quelle sponde
Doue corse Aganippe, hor corra il Gange,
Perche le sue radici il verde alloro
Possa in vece d' argento, irrigar d'oro.

CCLV.

Quinci adiuien, ch' a celebrarla aproua
Corre ogni dotto, e più famoso plettro,
Nè solo i Galli a questa luce noua
Cantan gli honor del meritato scettro,
Ma da strani confin penne felici
Spiegano Cigni, & Aquile, e Fenici.

CCLVI.

Sotto tal disciplina, e di tal seme
Del tuo tenero ingegno il campo sparto,
O di quest' egra età crescente speme,
Di quel pudico sen ben nato parto,
Generoso LVIGI *, o qual fecondo*
Frutto insù 'l primo fior promette al mondo.

Del

CCLVII.

Del caduto troncon germe nouello,
Imago espressa del paterno volto,
Anzi rinato, e rediuiuo augello
Del glorioso cenere sepolto,
Fortunato destrier, che'l morso, e'l peso
Hai dà prim' anni in tale scola appreso.

CCLVIII.

L'anima giouinetta è molle cera,
Ch' ad ogni stampa ageuole si rende;
Bianco foglio il pensier, che la primiera
Impression tenacemente apprende;
Nouo vasello il cor, che del licore,
Ch' vna volta serbò, ritien l'odore.

CCLIX.

E quella cura, onde son prima instrutte
Nela vita ciuil l'alme leggiadre,
E' degli habiti tutti, & è di tutte
L'opre lor buone, ò rie radice, e madre.
Vitio, ò virtute in huom raro si cria,
Che de' precetti altrui frutto non sia.

Felice

CCLX.

Felice te, che di sì degni essempi
Pargoletto real, specchio ti fai,
Ond' ad erger gli oppressi, a punir gli empi,
Ond' ogni alto costume impari, e sai,
Ogni nobile studio, ogni bell' arte
D' Apollo, e Gioue, e di Mercurio, e Marte.

CCLXI.

Ale fortune tue non si pareggi
Di Theti, e di Peleo l'ardito figlio,
Che se fanciul dale discrete leggi
Prese del buon Chiron senno, e consiglio,
Tanto egli a te però ceder potea,
Quanto cede vn Centauro ad vna Dea.

CCLXII.

Che sarà poi, che sì gentil virgulto
Perche frutti produca eccelsi, & almi,
Da tal maestra essercitato, e culto,
Con maritale innesto Amor' incalmi,
E stretto in dolci, e teneri legami
Ala gran pianta Ibera appoggi i rami?

L'

CLXIII.

L' Indo, che laua il volto al Sol quand' esce,
Il Beti, che l'alberga al suo ritorno,
Il Nil, che con la Luna hor manca, hor cresce,
L' Istro, che di diamante ingemma il corno,
Ligi ala Sona da remote arene
Porgeran l'vrne, e spargeran le vene.

CCLXIV.

Di queste forme historiar si deue
O sagge Suore, l'vltima parete,
E saran picciol tratto, e linea breue
Del gran disegno, ch' a fornire hauete,
Perche d'un Sol sì chiaro vn stil sì roco
Che potrà dir giamai, che non sia poco?

CCLXV.

Che può, Donna immortal, del valor vostro
Garrir frà tanti Cigni vn Coruo indegno?
Scriua solo di voi candido inchiostro,
Canti solo di voi lucido ingegno,
Che sì alto volar, d'augel sì vile
E' conteso al pensier, nonch' alo stile.

NEL

CLXVI.

N E L *bel mezo del Tempio alfin si pianti*
L'altar, ch' ecceda ogni mortal lauoro,
Cui faccia ombrella in tutti quattro i canti
Smaltato vn souraciel d' azurro, e d' oro,
Che le falde dilati, e formi vn tetto
Soura pilastri di diamante schietto.

CCLXVII.

Quiui sotto si posi in placid' atto
L'Idol gentil, ch' a reuerire insegna,
E la gran base del diuin ritratto
In quattro statue a stabilir si vegna,
Che mostrin d' adorarlo ardente brama,
Nobilitate, e Virtute, e Gloria, e Fama.

CCLXVIII.

Altrettante dimesse a piè di queste
Pieghin le fronti, e curuino le terga,
Si che portin le piante insù le teste
Di qualunque di loro in alto s' erga.
Inuidia, e Fellonia calcate in vna,
Nel' altra parte sien Morte, e Fortuna.

In

CCLXIX.

In quella guiſa, che ferrati, e cinti
D'aſpre catene, e vergognoſe intorno
Ne' Romani trionfi iuano i vinti,
Trofei di ſeruitù, pompe di ſcorno,
Giacciano oppreſſe: e tal ſia il magiſtero
Del ricco altar, del ſimulacro altero.

CCLXX.

Le cento, che 'n Ammone ereſſe Egitto
Sacre al ſommo Tonante, are gemmate
Cedano pur, poich' Aleſſandro inuitto,
Che titol v' acquiſtò di Deitate,
E Gioue iſteſſo è di coſtei minore,
Che doma ogni alma, e fulmina egni core.

CCLXXI.

E'l Coloſſo, ch' al Sol, nemicò al Sole,
Rhodo inalzò con peregrini intagli,
Gran prodigio del' Arte, immenſa mole,
Ombra, e terror del ciel, nulla s'agguagli,
Poiche quel Sol con queſto inuan contende,
Che non s'eccliſſa mai, ſempre riſplende.

Muſe

CCLXXIV.

Spunti il bel crine insù l'eccelſa fronte,
Da far' inuido, e foſco il Sole iſteſſo,
Quaſi lucido Sol di cima a vn monte,
Quaſi lucido Sol con l'Alba appreſſo.
Somigli Alba la fronte, e Sole il crine:
Non vuol tanta beltà men bel confine.

CCLXXV.

Non vanti Berenice infra le ſtelle
Le trecce, che di ſtelle in cielo infiora.
Ciprigna in mar non le ſpiegò ſi belle,
Non ardiſca le ſue ſcoprir l' Auroora.
Dela chioma ſottil la maſſa bionda
Vinto al gran paragone Apollo aſconda.

CCLXXVI.

Nela ſuperior piazza del volto,
Dele guerre d' Amor theatro, e campo,
Pur come in ſpecchio adamantino accolto,
Splenda ſereno, e temperato vn lampo:
Candida meta al creſpo aureo theſoro,
Margin d'auorio al' ondeggiar del' oro.

Quinci

CCLXXVII.

Quinci e quindi diuiso in duo rosai
Animato giardin rida, e fiorisca,
Fior, che sotto quel Sol non secchi mai,
E più c' Hibla, e che Saba, odor nutrisca.
Di candor, di rossor lega amorosa,
La Fiordiligi sua mista ala Rosa.

CCLXXVIII.

Sorga nel mezo vn' edificio bianco,
Eletto a terminar con muro breue
Posto colà frà 'l destro prato, e 'l manco,
Il candid' ostro, e la purpurea neue,
Et a formar la volta a quelle ciglia,
Che fan merauigliar la merauiglia.

CCLXXIX.

In quest' archi sospende i suoi trofei,
E quì trionfa il Sagittario alato.
Questi son gli archi, ond' in virtù di lei
Saetta i cori d' aurei strali armato;
Nè gli mancano strali, ond' egli scocchi,
Che gli hà sempre vicini entro i begli occhi.

Negli

CCLXXX.

Negli epicicli de' begli occhi graui
Volga due nere, e lucide pupille
Gemina gemma, onde d'Amor ſoaui,
Ma d' honeſtà pungenti eſcan fauille;
E vi ſien ſcritte a brun queſte parole,
Quì quando il dì tramonta, habita il Sole.

CCLXXXI.

La bella bocca, ch' ogni bocca ſerra,
Sorrida alquanto, e quell' erario moſtri,
Cui non è conca in mar, miniera in terra,
Che poſſa pareggiar le perle, e gli oſtri.
Conſerue, in cui s' aſcondono theſori
Da comprar mille vite, e mille cori.

CCLXXXII.

Dolce color d' oriental rubino,
Onde gratia maggior s' aggiunga al riſo,
Arda nel labro molle, e purpurino,
Che chiude in poco ſpatio vn Paradiſo.
Strano a penſar, come sì picciol loco
Capiſca tanto cumulo di foco.

A piè

CCLXXXIIII.

A piè dela colonna alabastrina,
Che 'l palagio d' Amor sostiene, e folce,
Pur d' alabastro egual doppia collina
Erga in forma di globbi il petto dolce.
Per guanciali d' Amor gli fè Natura,
Per rote al carro, e mantici al' arsura.

CCLXXXV.

Scenda, ombrato però da casto velo,
Trà que' duo poggi al sen varco gentile,
Sentier di latte, onde van l'alme al cielo,
Valle di gigli, oue passeggia Aprile,
Canal d' argento, che distilla odori,
Solco di neue, che sfauilla ardori.

CCLXXXVI.

La man, che di candor non hà paraggio,
Biancheggi poi, la man leggiadra, e pura,
Ch' ale perle fà scorno, ai Cigni oltraggio,
L' auorio vince, e l' alabastro oscura;
E certo vnica fora in esser bella,
Se la creaua il ciel senza sorella.

Circondi,

CCLXXXVII.

Circondi, emulo al crin, la bionda testa
Di pomposa corona oro stellante,
Con cui la sua di raggi in ciel contesta
Brami cangiar l'abbandonata amante.
Habbia di tante gemme il cerchio pieno,
Quante splendon virtù nel regio seno.

CCLXXXVIII.

Sembri insomma da voi la bella imago
Informata di spirto, e non scolpita,
Tanto ch' al occhio altrui cupido e vago
Promettan, come senso habbiano, e vita,
Seben muta ella tace, e ferma stassi,
La fauella le labra, e 'l moto i passi.

CCLXXXIX.

Più non dirò, che de' suoi tanti fregi
Non deue humano ardir, che lingua snodi,
Con bassa vena estenuare i pregi,
In foglio angusto imprigionar le lodi.
Huopo mi fora in vn lauor sì degno
Quant' ella hà di bellezza, hauer d'ingegno.

D

CCXC.

L'opra leggiadra, che con rozo stile
Presi a delinear, sante Sorelle,
Al'imagin di Venere è simile,
Che 'n Coo lasciò non terminata Apelle,
Per dinotarla altrui frà l'altre eletta
Nel' imperfettion viè più perfetta.

CCXCI.

Però che 'l Ciel, seben fortuna a merto,
Gratia a senno in costei congiunse al paro,
Seben l' hà de' suoi doni il grembo aperto,
Le fù però ne la larghezza auaro,
Che quanto è più lodabile, e pregiata,
Men può da mortal penna esser lodata.

CCXCII.

Et io folle sarei, se splendor tanto
Sperassi mai di rischiarar con l'ombra.
Quinci apena disciolto, arresto il canto,
Quasi destrier, che 'nsù le mosse adombra,
E pien d' alto stupore agghiaccio, e torpo
A segnar l'ombra sol di sì bel corpo.

Oltri

CCXCIII.

Oltre che voi del ciel belle Sirene
In ſentir celebrar più degna Muſa,
E voſco ancor la dotta Dea d'Athene
Da queſta Dea mortal vinta, e confuſa,
Negate per inuidia, e per diſpetto
L'vſata aita al debile intelletto.

CCXCIV.

Pur volſi con ſcarpel ruuido, e ſcabro,
Con mal polita, e ruginoſa lima,
Ineſperto Scultore, ignobil Fabro,
Edificio celeſte ordire in rima;
E qual qual ſiaſi, eccolo alfin coſtrutto,
Ecco il Nume, e l'Altare, e'l Tempio tutto.

CCXCV.

Innanzi a queſto Nume, a queſto Altare,
Che confonde le menti, abbaglia i ſenſi,
Non s'accendan facelle ardenti, e chiare,
Non vaporino intorno Arabi incenſi.
Baſtino i raggi ſol de' propri lumi,
E degli altrui ſoſpir baſtino i fumi.

CCXCVI.

Sien del Tempio ministri, e Sacerdoti
Gli habitatori (o Dee) de' poggi vostri,
Che le porgano ognor chini, e deuoti
Tributi d' alme, e vittime d'inchiostri,
Doue sia frà l'altr' hostie offerta ancora
Questa cetera mia poco sonora.

CCXCVII.

Honor ne sia custode, e piè profano
Non osi entrar nele sacrate soglie.
Tutti i sozzi pensier fuggan lontano,
Impudici desiri, impure voglie.
E vi restino appese insù le porte
L'ali del Tempo, e l'armi dela Morte.

IL FINE.

RACCONTO DELLE COSE notabili.

Inuocatione alle Muſe.	Stan. 1.
Architettura del Tempio.	20
Impreſe di Rè Arrigo 4.	46
Attioni dopo la guerra.	64
Quattro parti del mondo.	82
Lodi della famiglia de' Medici.	89
Fanciullezza della Reina.	95
Sponſalitio.	129.
Incoronatione.	183
Morte del Rè.	185
Inuettiua contro l'aſſaſſino.	188
Pianto della Reina.	216
Gouerno dello Stato.	229
Zelo della publica pace in Germania, & in Italia.	235
Educatione di Rè Lodouico XIII.	256
Deſcrittione dell' Altare.	267
Bellezze corporali della Reina.	275